All'Illustrissimo Professore Arturo Graf, con preghiera di averne suo onorevole giudizio. M. P. P.
Acireale Sicilia

Musc. G. 3722

M. PUGLISI PICO

LA POESIA DEI DETENUTI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

TERRANOVA
CRONACA SICILIANA EDITRICE

1892

Music. G. 3722

ACCANTO a noi, sotto il nostro stesso cielo, vive, chiusa nelle prigioni, molta gente misconosciuta e dimenticata, che oggi, con nome collettivo, vien detta delinquente. È quasi credenza universale che i prigionieri, generalmente parlando, siano privi di ispirazione e di arte, e si è giunti a negar loro, come il puro raggio del sole, la scintilla del genio e il sorriso sereno dell'arte. Gl'Inglesi sono stati fra tutti i più restii nel riconoscere alcuna dote artistica in quella gente sventurata, e il professor Lombroso, quale strenuo campione nelle schiere della difesa, pubblicava nel 1888, su le pagine del " Fanfulla domenicale ,, e propriamente nel numero 24° di quell'anno, alcune poesie di detenuti, difendendo il loro genio artistico. Oggi lo stesso Lombroso à

pubblicato i "Palimsesti del Carcere" (1) raccogliendo, in un grosso volume, tante cose utili per la conoscenza psichico-artistica dei detenuti, e, sia detto sin dà ora, noi abbiamo cavato da quel volume tutte le poesie di cui ci gioviamo per il presente lavoro.

La poesia dei detenuti, come l'arte in genere, si può studiare come arte pura, cioè come un caso patologico del magistero della creazione artistica, o come un fenomeno storico, manifestatosi nel meccanico svolgimento della letteratura. Si può spiegare con la scienza dell'arte la creazione cosciente o incosciente del poeta, e si può ricercare e mettere in evidenza la funzione biologica che esercita un nucleo di artisti su la vita letteraria. E qui, prima di passar oltre, è necessario di fare una distinzione.

Svolgendo le pagine della storia, troviamo che l'arte si manifesta dovunque, ma il suo sviluppo va sempre correlativamente al suo ambiente. Or, nei diversi casi delle detenzioni, bisogna distinguere anche una differenza di clima assai importante, chè imprime sempre nell'arte una forma relativa. Non si dica dunque che tutti i detenuti abbiano avuto del genio, nè che nessuno ne abbia avuto: noi tenteremo di studiare le forze che concorrono per determinare la resultante delle manifestazioni artistiche in genere e della loro poesia in ispecie.

La poesia dei detenuti non è nata oggi nè la sua storia è meno antica delle altre forme di poesia, sebbene, relativamente ai tempi, è mutata col mutar della legislazione penale. Uno studio storico di questa fatta sarebbe utilissimo,

(1) C. Lombroso: *I Palimsesti del Carcere*; ed. F.lli Bocca, 1891.

ma non è delle nostre forze il tentarlo; faremo alcuni appunti.

Pare che le sventure in generale e le pene inflitte in particolare, lungi di sfatare il genio, sono in vece alimento vitale del genio stesso. Quasi tutti i più grandi artisti del mondo sono stati colpiti da grandi sventure: la miseria, il disprezzo universale, l' abbandono, la schiavitù, l' esilio, la prigionia, e possiamo andar oltre affermando che i lavori più belli sono stati appunto creati sotto la sferza del dolore. Il greco Esopo fu schiavo a Samo, e vuolsi che le migliori e la maggior parte delle sue favole l' ebbe a scrivere durante la sua schiavitù. Il poeta Alcmano fu schiavo in Sparta, e, mentre accudiva a servire il suo padrone, scriveva i suoi versi più belli, cosicchè la civile Sparta, ammirando in lui le squisite doti della poesia, lo fece mettere in libertà. Plauto e Terenzio furono schiavi anch' essi, e quest' ultimo, come Alcmano, fu liberato per il suo ingegno. Bisogna convenire che la schiavitù, se toglieva la libertà civile, non limitava per alcun modo quella intellettuale, che aveva campo di condensarsi tanto più quanto era quasi l' unico dritto che quella legge lasciava. Ma non avviene così nelle prigioni, perchè, se gli schiavi erano obbligati a far dei lavori penosi, pure vivevano della vita sociale quanto ogni altro cittadino, anzi vi fu tempo, in Roma, quando l'istruzione era affidata esclusivamente agli schiavi: nelle prigioni in vece, dove si è costretti a vivere rinchiusi, per lo spesso, in accascianti stamberghe, che riflettono la loro triste tenebrìa nell'animo dei detenuti, l'arte, la poesia non nascono che a mala pena e patologicamente. Non per tanto la poesia, più che tutte le altri arti, à più vita che queste nelle prigioni, poichè la poesia à meno bisogno di apparecchi esterni, e, vivendo solamente nel tempo, se viene strozzata, se vive

asfissiata pure conserva un filo di vita, e se è costretta brutalmente e artificialmente a una vita anemica e tisica, pure manda a rari intervalli qualche fioco barlume, che rischiara a volte la tenebra delle prigioni, più che non fa ivi il sole o la fumida lanterna notturna.

La poesia dunque, simile al sorriso della speranza che accompagna l'uomo che muore, sorride al dolore e canta nella sventura; onde quel nostro grande poeta doveva meravigliarsi per la strana relazione che unisce il dolore e il canto.

Nelle pene inflitte alla specie umana: tra la schiavitù e la prigione moderna, vi sono infiniti stati intermedi; noi, per brevità, ci limitiamo solamente ad accennare un altro punto importante, l'esilio. Quando nella classica civiltà vigeva quella legge che bandiva dalla terra nativa il cittadino indegno, o che pel suo tenore di vita si fosse reso tale, e in Grecia e in Roma noi possiamo riscontrare mirabili esempi di uomini che dàtisi da prima alla vita pubblica, esiliati poi, produssero dei capolavori che son di essi illustri un monumento « aere perennius ». Ovidio e Dante esiliati, trovaron modo di occupare le loro grandi menti nell'arte dei versi, concentrando così, direi quasi, solamente in quest'arte gran parte della loro attività psichica, ed eccellendo così in essa da rimanere immortali; anzi il primo, reduce dai piaceri romani, scriveva tutto contrito:

> Carmina proveniuntanimo deducta sereno;
> nubila sunt subitis tempora nostra malis.
>
> Carmina secessum scribentis et otia querunt
> me mare, me venti, me fera jactat hyems.
>
> Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem
> Haesurum jugulo jam puto jamque meo. (1).

Noi intanto, per far meglio notare quanto è diversa la

(1) Ovidio: *I Tristi*; Eleg. I; v. 39 e sgg.

poesia dei detenuti, o di quella gente che oppressa da un dato numero di circostanze, che tutte sommate fra di loro han prodotto una eguale impressione nell'animo dell'artista, da quella degli schiavi e degli esiliati, faremo qui un esempio.

Nessuno forse meglio di Luigi Camoens si manifestò e si esplicò in due ambienti diversi; e con ciò intendo parlare del suo esilio e della sua prigionia. Quand' egli fu esiliato a Santarem, compose le sue più belle poesie che esprimono lo stato dell'animo suo, seguendo un' arte tutta subbiettiva e particolare. Il Camoens allora stava oppresso così da triste malinconia da credersi peggio che prigioniero; egli era così sfiduciato di sè stesso, specie per la irriconoscenza della sua patria, che le sue poesie ripetono sempre, e in tutti i toni, i suoi dolori e le sue sventure: esse riuscirono in tal modo profonde, se si vuole, di sentimento subbiettivo, ma lo spirito del poeta percorreva allora una periferia limitata in se stesso. Quando invece Luigi Camoens venne esiliato dall'India al Macao, erano ben diverse le condizioni e ben altre le cause di questo secondo esilio, e per lui più obbiettive; il luogo di sua residenza non era più la triste Santarem, e il Macao aveva un cielo assai più ridente dalla cara patria sua. Il Camoens si assimilò dunque, quasi completamente, col suo nuovo ambiente, e il proposito di non tornare mai più in patria, gli costò ben poco colà, dove aveva dimenticato tutte le sue sventure. E ben a ragione qui nacque il suo capolavoro « I Lusiadi », che non aveva trovato altrove tutta quella conformità di ambiente, di luce, di composizione chimica, di pressione esterna come trovava là, in esilio, al Macao.

Altri esempi di questo genere ci potrebbero fornire molti scritti del Tasso, del Galilei, del Milton, del Pellico e, per tacere di altri, mi fermo ricordando le stupende lettere che il Mirabeau scriveva alla sua bella Sofia di Monnier.

I grandi artisti sentono il bisogno di mettersi in immediato contatto con la natura, da cui ritraggono, trasfondendole in opere d'arti, tutte le svariate e infinite bellezze (1). Vere opere d'arti dunque non nascono in prigione, non avendo ivi l'artista la potenza di fondere, in sintesi portentosa, l'obbietto e il subbietto, il reale e l'ideale, che è ciò che forma il grande magistero dell'arte, e che è anche la caratteristica della grande arte. Vedremo in seguito come, per far scomparire ogni buon germe di arte, basta l'ambiente viziato, l'ozio che si respira in quell'aria stessa, e tutto quel complesso di circostanze che nuocciono allo sviluppo dell'arte stessa e dell'arte sana.

♂

Dando anzi tutto un colpo d'occhio su le tavole grafiche annesse ai « Palimsesti del Carcere » troviamo alcuni dati importanti per lo studio dell'ambiente psichico delle prigioni. Troviamo, per esempio, che la rubrica della « gratitudine » è vuota di cifre, come quella della « giustizia »; mentre le cifre si fanno sempre più significanti, fino alla quasi completa corrispondente totalità, nelle rubriche dell' « ironia », dell' « ira », della « libidine », delle « sozzure », dell' « impazienza », della « vanità ». ecc. ecc.

Le cifre, dicono i matematici, sono eloquentissime nel loro silenzio, e in vero queste sole bastano per darci un'idea esatta dell'aria ch'è costretta a respirare l'arte nelle prigioni. Non ci faccia meraviglia dunque se sui muri e sui libri, che dànno a leggere a quei disgraziati, troviamo una o due frasi che ci dànno a intendere di essere state scritte da un uomo di cuore; questa eccezione non fa che confermare ancora

(1) Cfr. il mio lavoro su la *Poesia dell'Avvenire*; Acireale, tip. Micale, 1892.

meglio la regola. Un detenuto scrive: « Se la povera mia famiglia mi vedesse in questo canile sono certo che piangerebbe tutta »; e un altro: « É morto mio fratello. Povero Carlo ! Forse sarai morto per colpa mia ! » ecc. Ma accanto a due righe che sono la fioca rimembranza di un passato rimpianto, o la vitalità virtuale non ancora vinta o soppressa del tutto, un altro detenuto scrive: « Rubo perchè son povero e perchè la mia Marietta vuole stare allegra. » Così è che la fioca voce del cuore viene soffocata dall'urlo feroce che emettono tutti i detenuti concordemente, per cantare l' abbrutimento e le nefandezze.

Mi piace altresì di notare, nella poesia dei detenuti, alcune reminescenze classiche che sono loro probabilmente suggerite dai poeti che leggono, e su cui spesso scrivono dei comenti anche in versi. Un di essi scrive:

Andrò a veder
Se l'inferno è
Come lo descrive Dante.

Un altro, ricordando forse quei versi del Meli:

È l'amuri un puru raggiu
Ca lu celu fa scappari, ecc.

scrive:

Amore é una scintilla
Che parte dal cervello, ecc.

Un altro, parodiando quei noti versi del Leopardi, nella sua canzone all'Italia, scrive:

Dammi, o Ciel, che nel foco
agli italici augei, ecc.

Una nota caratteristica che troviamo nella poesia dei detenuti, è la rudimentalità dell'arte, che si conserva nelle prigioni in tutta l'ingenuità di vergine sdegnosa; e ciò va detto del contenuto e della forma. La favola, per esempio, à trovato dei cultori nelle prigioni, ond' è che troviamo, degna

di miglior fortuna, quella favoletta, intitolata « Il Ramarro », che dice:

Diè un guizzo e repente
Con rapida striscia
Un verde lucente
Ramarro passò.

—

L'Adele che al piede
Trascorrer sel vide:
La biscia, la biscia,
Strillando gridó.

—

La bestia discreta
Fermossi distante:
Non tema stia quieta
Le parlo da qui.

—

Io striscio ma in seno
non chiudo veleno,
A esterno sembiante
Non creda così.

Si potrebbero fare altri esempi di questo genere, che noi per brevità tralasciamo; l'abate Crozes, fra gli altri, nei « Souvenir de la petite et de la grande Roquette », trascrive molte poesie di criminali, fra le quali alcune che voglion esser delle favolette. Nè qui andrebbe trascurata, mentre siamo a parlar dei fiochi riflessi di un'arte sana, se non fosse per amor di brevità, quella bella poesia che un detenuto scrisse davanti la cuna del proprio bambino dormente, la quale il Lombroso pubblicò per la prima volta nel numero anzidetto del « Fanfulla domenicale », e che oggi ripubblica nei « Palimsesti ».

Ma questo genere di poesia è poco coltivato nelle prigioni, e la poesia più in vigore, smussata nelle forme, è quella che decanta i vizii, che giustifica gli assassinii, che disprezza la virtù, sempre sensuale, sempre oscena, ma di una sensualità ottusa e materiale, e di una oscenità bassa e ributtante. Fra i temi prediletti è la cicca:

Che masticandola come confetto
Per l' alma spandesi ogni diletto.
Figuratevi il carcerato
Senza cicca diventa matto; ecc.

Come si vede questi due ultimi versi rimano per assonanza, e questo è un dato importante per la forma poetica rudimentale cui abbiamo accennato. Un altro canta meglio così della cicca:

Più che la manna
Scesa agli ebrei
Per noi miserrimi
Più cara sei; ecc.

e qui continua con una filastrocca di lodi, appellandola regina del prigioniero, luce, speranza, cosa divina, ecc. C' è anche qualche poesia contro la cicca, o contro qualche altro vizio imperante, ma questo, a nostra veduta, ci rappresenta una reazione psichica naturale che tenta sempre di mettere a posto le esagerazioni, spingendo indietro la corrente che inonda; ma inutilmente, perchè la cicca per il detenuto è il balsamo consolatore delle ferite dell' anima.

Tu dentro all' anima
Addolorata
Ci fai discendere
Soave, grata,
Di dolce speme
Una scintilla; ecc.

Quando il detenuto non arriva a scacciare il malinconico pensiero dell'ora che fugge, delle proprie sventure, la sua poesia acquista un sapore di tristezza sconfortante, e, a volte, di un pessimismo snervante, elevato all' ultima potenza. Allora la poesia del detenuto, secondo i casi, piange pel dolore e avvampa per l' ira, e come cantava quell' omicida brasiliano in prigione:

Gorgogliava nella mente,
Qual materia incandescente,

Come in cranio di demente
L'infocata poesia. (1)

Ma poi viene lo sconforto, e la crudele realtà del presente s'impone al detenuto che scrive:

Veggo fuggir i secoli,
I giorni, i mesi, gli anni
Ma invano io cerco il termine
Di questi lunghi affanni.

L'ambiente si riflette nell'anima del detenuto.

Stride sui ferrei cardini
L'irrugginita porta,
Dentro l'orrendo carcere
Piove una luce smorta. ecc.

Sempre così e intanto il tempo vola, e la vecchiaia scaccia la gioventù:

L'anno scorse ed una rosa
Sul mio capo inaridì,
Chi rintegra l'orgogliosa
Primavera dei miei dì?

—

L'anno scorse e giovinezza
Un suo vezzo a me involò:
Chi rintegra la freschezza
Che sul volto a me brillò?

Dopo questa lettura si capisce ancora meglio come il grande sconforto, il disprezzo alla vita, che dispotizzano nell'arte dei detenuti, informano quasi tutta la loro poesia:

La vita è un nulla
Forse la gioia ti seduce?
Ma dov'è la gioia? L'alma
Mia è ignara e se regnar
Qualche volta potè fu annegata
Nel pianto . . . . . ecc.

In questo abbozzo di quadro che abbiamo dato della poesia dei detenuti, noi semplicemente abbiamo esposto il caso pa-

(1) Mi si perdoni l'irriverenza, ma questi versi mi fanno pensare al *Congedo* del Carducci, nelle sue *Rime Nuove*.

tologico che si manifesta nella grande biologia letteraria; adesso tenteremo di esporne la natura del male.

Noi stimiamo che lo studio scientifico delle letterature sarà sempre incompleto fino a quando non si studiano, come si è cominciato a fare in questa fine di secolo, tutte le manifestazioni di esse, dalle infime alle più elevate, dalle semplici alle complesse. Poichè è solamente per la decomposizione di tutto l' insieme e per la ricomposizione di esso, comparando ed eliminando, che si perviene, come sostiene il Mill (1), alle grandi induzioni delle cause. Lo studio del sentimento estetico dei detenuti può farci intendere la forma di cultura artefatta della gran pianta letteraria, che nasce e germoglia, per l'ordinario, naturalmente e sotto una pressione comune allo sviluppo delle molteplici tendenze umane. Ciò affermiamo avendo presente che, nella poesia dei detenuti, il sentimento estetico è rudimentale, come la loro stessa arte, e non si limita che al tatto, al gusto, e all'olfato, astrazion fatta degli allucinati; mentre tutte quelle sensazioni elevate che ci dànno la vista e l' udito restano pressochè impercepite dai poeti detenuti; restando monca così l'estetica della loro poesia delle sensazioni più ideali e più suggestive.

Adesso cominciamo a capire perchè non troviamo in loro nessuna poesia alla natura, nessuna idea dell'immenso, dell'infinito, del sublime, tranne che il loro dolore. Nelle loro poesie le donne sono incolori, non sorridono mai i fiori, il cielo non è quasi mai azzurro, l'orizzonte mai roseo e mai splende il sole. Intendiamo meglio adesso perchè nessuna armonia musicale si risente in quei versi, nessun entusiasmo per nulla, neanche per le donne: e quando i detenuti han voluto scrivere versi d'amore, son caduti trivialmente nel-

(1) Cfr. *Système de Logique deductive et inductive.*

l'osceno, e quando han voluto dipingere, han fatto dei fantocci, e quando han voluto scolpire, delle caricature. Lo stesso si dica delle altre poesie dove la stessa percezione del tatto, del gusto e dell'olfato è così ottusa da sentire imperfettamente e brutalmente tutto ciò che cade sotto il loro tatto, il loro gusto e il loro olfato. Or, se questo imperfetto sviluppo dei sensi è dovuto in gran parte a ragioni psichiche individuali, è bene affermare che queste stesse cause, avendo costituito colà un ambiente tutto proprio, spengono, come abbiam visto, anche prima di germogliare, tutte quelle altre forze artistiche che vorrebbero avere la loro vita e il loro sviluppo. Noi sappiamo che quando l'adattamento è forzato le forme letterarie si modificano e si piegano a tal segno che esso, operando su la struttura artistica di esse, opera ancora su la contenenza psichica, come il figolo su l'argilla (1); abbiam visto altresì che nelle prigioni l'ambiente fisico psichico è quasi sempre uniforme, che le esigenze di esso son sempre le stesse: da ciò ci speghiamo la forma monotona e unilaterale della poesia dei detenuti, e la medesima contenenza psichica in cui gli stessi soggetti sono ripetuti in tutti i toni e da tutti.

Non si dica dopo ciò che questa poesia manca della potenza di divenire, d'idea-forza, che, se non è in atto, è certamente in potenza: lasciatele vedere il sole, lasciatele respirare l'aria dei campi e tornerà a essere l'arte di tutti. La poesia dei detenuti si è adattata spontaneamente e incosciemente all'ambiente, stantechè l'elemento artificiale e cosciente in essa è quasi nullo, e non trova del resto ragione alcuna di essere. Così è che chiaro resulta come nella grande arte tutta l'eleganza della forma, della parola, della

(1) Cfr. A. M. Pastore: *La vita delle forme letterarie*; studi di scienza della letteratura; ed. Roux, Torino, 1892.

frase, del verso, della rima, tutto il magistero della poesia in somma si rivela di essere un adattamento artificiale; onde nelle prigioni, non potendo trovare gli elementi necessari alla vita rigogliosa dell'arte, il concetto della forma esteriore vien limitato in ragion diretta della sua contenenza psichica; ed è perciò che troviamo questo genere di poesia patologica vagire ancora quando da per tutto si canta.

I poeti detenuti, e in ciò come tutti gli altri poeti, riuniscono mirabilmente tutti gli elementi psichici sparsi nell'ambiente in cui vivono, e li coagulano in una concezione artistica, che se riceve dall'ambiente la caratteristica speciale, d'altro canto dà all' ambiente stesso la propria espressione personale; cosicchè si stabilisce quella mirabile relazione di scambi tra contenente e contenuto, tra ambiente cioè e individuo, che costituisce la vitalità di un organismo, sia pure iperorganico.

Secondo afferma lo Spencer (1), la corrispondenza fra l'organismo e il suo ambiente è diretta e omogenea nei bassi gradi della vita, poi si fa diretta ed eterogenea nei gradi immediatamente successivi e riesce in fine a essere eterogenea e indiretta nei gradi più alti; per la qual cosa applicando questa legge alla poesia dei detenuti, troviamo che dall'esilio alla prigionia e in tutti i gradi intermedi, la corrispondenza fra gl'individui e il loro ambiente è indiretta ed eterogenea da prima e si va facendo sempre, in seguito, con la gravezza della pena, più diretta e omogenea. Ma, per quanto noi sappiamo, mai la corrispondenza fra l' ambiente e l'organismo può esser più diretta e omegenea quanto nelle prigioni; onde la poesia che ivi germoglia è come una pianta che si fa crescere sotto una campana di cristallo, i

(1) H. Spencer: *Primi Principi - Introduzione allo studio della sociologia - Essais sur le progrès.*

cui rami s' intrecciano fra di essi, sotto la stessa campana, pigliando in fine la forma di essa. Da ciò la calma quasi perenne che si cristallizza nel mar morto della poesia dei detenuti, mancando così di quella vigoria e di quello slancio poetico e di tutti i caratteri della forte poesia, anche poco elevata; dell'assenza effettiva della lotta per la vita, e di ogni evoluzione artistica.

A mantener poi quasi sempre identica la poesia dei detenuti influisce non poco la stabilità degli obbiettivi. Non sembri ciò una contradizione, mentr'è risaputo che lo spostamento degli obbiettivi esclude la lotta per la vita e quindi la selezione delle forme letterarie; ma quì, in vece, bisogna tener presente che si tratta di una forma patologica che esce dalle regole generali della natura, poichè qui la persistenza degli obbiettivi esclude sempre la lotta per la vita e la selezione naturale. E ciò avviene, a creder nostro, perchè non essendo nelle prigioni a bastanza complesso e sensibile l'ambiente psichico, tutte le forze artistiche vengono strozzate come al vertice di un cono, dove tutte devono convergere per necessità, senza ardore di vittoria e senza lotta.

L'elaborazione artistica, dice il Checchia (1), attinge il suo contenuto alle particolari condizioni dell'ambiente letterario che i rivolgimenti politici, sociali e i culti e i costumi diversi, nonchè le predilezioni e le affezioni psichiche, han fatto e predisposto. Ma niente di tutto ciò avviene nella coscienza dei detenuti, e le predilezioni e le affezioni psichiche sono così limitate, come abbiam visto, per tanto che la poesia non può attingere altro sviluppo, e non può avere altro vigore, se non quello che le dà la patologica coscienza obbiettiva dei detenuti stessi.

(8) Cfr. *Rivista di Filosofia Scientifica*; Gennaio, 1887.

Trovata poi per la decomposizione degli ambienti storici la resultante che determina la vita delle forme letterarie, noi si viene a conoscere che queste forme sono determinate dall'energia interna e dalla pressione esterna, e che l'energia interna si decompone in materia psichica e in forma artistica esterna; ma nella poesia dei detenuti l'energia interna è fioca; il campo dell'energia interna viene invaso dalla pressione esterna, dall'ambiente, onde la materia psichica, come abbiam visto, viene strangolata, e la forma artistica è quasi unica, limitandosi solamente alla canzone e, rarissime volte, alla lirica. E, a questo proposito, mi piace di ricordare come la metrica della poesia dei detenuti tende a una misura rapida piuttosto che lenta, onde pare che il sentimento della misura del tempo, che dir si voglia, presso i detenuti assomigli a quello degli idioti. Il Seguin, nel suo lavoro: « Traitement moral des idiots », scrive che gl'idioti sono più sensibili ai ritmi energici, rapidi e gai piuttosto che alle misure lente e gravi; e ciò perchè le vibrazioni più sono numerose e più la loro azione è materialmente energica. La stessa nota caratteristica dunque troviamo nella poesia dei detenuti, dove quasi mai incontriamo ritmi lenti e gravi; e, se non sono che raramente gai, pure sono certamente energici e rapidi. Or come il senso della musica si trova assai più sviluppato presso gl'idioti e gl'imbecilli, di quanto il senso delle altre arti (1), così la poesia che, in rapporto al tempo, vive nel campo della musica, sebbene quella intellettiva per eccellenza e questa per sua natura ideale e indeterminata, pure la poesia è per i detenuti ciò che è la musica per gli idioti e gl' imbecilli. Il dottor Paul Sollier (2) crede che la musica grave determini presso gl'idioti delle emozioni più

(1) Cfr. Wildermuth: *Congrès des médicins aliénistes allemands*; 1888.
(2) P. Sollier: *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile*; 1887.

profonde che la musica allegra; ma io credo che ciò dipenda da uno stato psichico particolare, e che perciò non si può affermar così sulle generali.

Mi sembra dopo ciò che possiamo conchiudere che la poesia dei detenuti, dalle prime pene inflitte all' umanità, à subìto una decadenza grandissima, non limitandosi, ai nostri giorni, se non che a essere una forma patologica della necessaria espansione delle coscienze, riboccanti di emozioni dirette e omogenee, e formando così una produzione inconscia e quasi involontaria dell'idea-forza, che scaturisce naturalmente come un ruscello da una roccia alpestre. Il gusto artistico non è propriamente innato (1); solo è innato in noi il talento, la capacità di averlo, più o meno intensa, per produrre con la pratica, con l'educazione, con la riflessione, con l'esempio, col nostro dualismo subbiettivo, con le sensazioni della nostra propria simmetria e coi nostri impulsi e con le nostre tendenze differenti un organismo fisico-psichico durevole. Onde la poesia dei detenuti, nata da un organismo debole e morboso, per l'imperfetto modo di percepire e per la debolezza dell'energia interna, concede più che mai che l'ambiente dispotizzi; donde la limitata elaborazione artistica, le poche e deboli affezioni psichiche, la sua eterna fanciullezza e i suoi vagiti che, quando non son bestemmie, cantano il vizio e l'abbrutimento. (2)

---

(1) Georges Hirth: *Physiologie de l'Art*. Ed. Alcan; 1892.

(2) Sono dolente di non aver potuto ricordare nel corso di questo lavoro: " L'arte dei Criminali ,, del Lombroso perchè non mi è stato dato sin' ora, per quante ricerche ne abbia fatte, di averlo.